

LE  
TREMENDE  
BRAVURE  
DEL CAPITANO  
BELLEROFONTE

Scarabombardone da Rocca di ferro.

Trattenimento piacevole in dialogo.

## AGLI NOBILISSIMI LETTORI

Essendo mio costume, nobilissimi lettori, d'appresentare ogni anno in queste sante feste a' miei signori e patroni qualche invenzione nuova e d'onesto trattenimento, in memoria della servitù ch'io tengo con essi, ed anco perché in questi tempi s'incomincia a stare in recreazione, ed a godersi insieme i parenti e gli amici con amore e carità, non ho voluto mancare quest'anno similmente di non entrare in campo con questa mia operetta piena di piacevolezze, facendo comparire in scena un tagliacantone e spezzacadenazzo, il quale, frappando, si vanta con un suo ragazzo scaltrito e trincato di aver fatto prove fuori dell'uso umano. Ma, mentre il detto taglia, spezza, squarta, urta, abbatte e fracassa il mondo con le chiacchiere, esso ragazzo lo burla, uccella, beffa, e lo deride; anzi, fingendo fargli buone le sue ragioni, viene a scoprire tutte le sue vigliaccherie. Leggete adunque allegramente quanto v'appresento, e state sani. Di Bologna il dì 1 di gennaio 1596.

## SONETTO AI LETTORI

Queste non son leggende favolose  
Di Grillo, del Gonella o di Morgante,  
Fatte per compiacere il volgo errante,  
O trattener le genti curiose,

Ma l'impresе tremende e spaventose  
D'un nuovo Capaneo, d'un nuov' Atlante,  
Qual non stima Gradasso o Sacripante,  
Né chi nel mar l'alte colonne pose.

Qui mandritti, roversi, e stramazzone  
Mangiar bombarde, sputar stocchi e spade,  
Tagliar pilastri e frangere torrioni

Udrete, e tanta strage e crudeltade,  
Da far' impaurir' orsi e leoni,  
Non che fanciulli o donne per le strade.

Ben' è la veritate  
Ché costui, che col guardo il mond'atterra,  
Brav' a credenza, e mai non fu alla guerra.

## DIALOGO DEL CAPITANO BELLEROFONTE E FRISETTO SUO RAGAZZO

Capitano  
Frisetto, oh Frisetto!

Frisetto  
Signor, eccomi qua.

Capitano  
Forfante, ove si sta  
Che non mi stai appresso?

Frisetto  
Signor, io vengo adesso  
Da far drizzar la spada,  
Che l'altri'ier su la strada  
Torcesti come bissa  
Partendo quella rissa.  
Similmente al pugnale,  
Qual stava molto male,  
Ho fatto far la punta.

Capitano  
Hai tu fatto dar giunta  
A quel spadone antico?  
Tu sai ben qual io dico,  
Quel ch'io avea l'altra notte  
Quando fei sì gran botte  
Contra quei dieci bravi,  
Che quei dodeci travi  
Tagliai, e quel pilastro.

Frisetto  
Io l'ho portato al mastro,  
E insieme la rotella  
Ch'era spezzata anch'ella,  
Quando vi furon date  
Quell'aspre bastonate.

Capitano  
Che dici tu, forfante?

Frisetto  
Dico che se Morgante,  
Orlando e Rodomonte,  
Sobrin, Gradasso e Almonte,  
Zerbin ed Isabella,  
Margutte ed il Gonella  
E tutti i paladini  
Tornassero, i meschini,

Al mondo un'altra volta,  
Tutti dariano volta  
Innanti al vostro aspetto.

Capitano  
Vammi porta quel petto,  
Quel giacco e quel piastrino,  
E guarda a quell' uncino  
Che vi sono i cossali.  
E portami i bracciali  
Con la goletta ancora,  
E la spada che fora,  
Cioè dà le stoccate,  
Ovver dà l'imboccate,  
La picca, il spiedo, il scoppio,  
E 'l mio zucchetto doppio  
Con tutta l'armaria.  
Va', presto, e vienten via  
Con tutto quel che v'è.

Frisetto  
Ohimè, che cosa v'è  
Di novo intravvenuto?  
De' forse aver veduto  
La gatta del fornaio,  
O il can del macellaio,  
Ha sentito abbaiare,  
Però si vuol armare.

Capitano  
Ho un umor nella testa  
Di voler far la festa  
A certi miei nimici.  
Ch'io vo' che l'infelici  
Volin fin a le stelle.

Frisetto  
Sì, se fosser frittelle,  
Ovver qualche polpette,  
Faresti delle fette.

Capitano  
Che dici, sciagurato?

Frisetto  
Dico che in tristo stato  
Stan questi poverazzi,  
Ch'anderan tutti in strazzi.  
Ma ch'occor l'armi intorno?  
Poiché dentro d'un forno

Sol col vostro guardare  
Gli farete cacciare.

Capitano

Io non voglio far questo,  
Però che troppo presto  
Sarebbe il suo tormento.  
Ché tanto è di spavento  
Il guardo mio superbo,  
Che frange ed ossa e nerbo,  
E manda l'uomo in polve,  
E in fumo lo risolve.  
Ma voglio a poco a poco  
Di lor prendermi giuoco,  
Or col troncarli un braccio,  
Or trargli via il mostaccio,  
Un piede ed una mano,  
Poi così, a brano a brano  
Soffiarli in aria tutti.

Frisetto

Sì, se fosser persciutti,  
O qualchi salsiccioni,  
Gli faresti in bocconi  
Andar in un momento.  
O zuccon pien di vento,  
Che non vale una paglia  
Ti venga l'angonaglia.

Capitano

Che dici, manigoldo?

Frisetto

Dico ch'al vostro soldo  
Braman venir signori,  
Re, duchi e imperatori,  
Ché 'l valor vostro è tale  
Che non v'è alcun mortale  
Che non brami servirvi,  
Amarvi e riverirvi.

Capitano

Questo lo credo certo,  
Perch'a un uomo di merto  
Com'io, ciascun s'inchina,  
Che tanta e tal ruina  
Quando son alla guerra  
Faccio, ch'io getto a terra  
Fortezze e bastioni,  
Beltresche e padiglioni,

E con un colpo solo  
Getto per aria a volo  
Cavalli, uomini e fanti,  
Che paion proprio tanti  
Rondoni o passerini,  
Fa calar giù i meschini,  
Van tutti quanti in polve,  
Tal che ognun si risolve  
Cedermi il primo loco,  
Perché basta ch'un poco  
Gli guardi per traverso,  
Tutti cadon riverso,  
Né giovan lanciae o dardi,  
Né insegne, né stendardi,  
Né fossi, né ripari,  
Né monti, piani o mari,  
A poter far contesa,  
Né difesa, né offesa  
Al gran Bellerofonte.  
Venghi Pluto e Caronte,  
Cerbaro e la Chimera,  
Tesifone e Megera,  
Minos e Radamanto.  
E 'l centro tutto quanto  
Con l'anime dannate,  
Ch'a queste coltellate  
Mandritti e stramazzone,  
Cento mila Plutoni  
Farei impaurire,  
Tremar ed atterrire  
I più superbi spirti,  
Ch'altro più voglio dirti,  
Poiché tu sai il resto?

Frisetto

Anzi, gli è poco questo  
Che voi mi ragionate.  
O che gran papolate  
Dice, questo poltrone.  
Ed il più vil briccone  
Non è sopra la terra:  
Sempre parla di guerra,  
E ai suoi dì mai ci fu.

Capitano

Che cosa cianci, tu?

Frisetto

Dico che veramente  
Dal levante al ponente

Non si trova il più forte,  
E credo che la morte  
Istessa abbia paura  
Della vostra bravura,  
Che volete voi altro?

Capitano

Tu sei un uomo scaltro,  
Ma nota un poco questa  
Se vuoi drizzar la testa  
Ed inarcar le ciglia  
Per la gran meraviglia.  
Io mi trovavo un dì  
In Persia col Sofi,  
Contra di Solimano,  
Il qual Selin sultano  
Avea mandato innanti  
Con cento mila fanti,  
E sangiacchi, ed arcieri,  
Ancor i bombardieri  
Con lor artiglieria,  
E la cavalleria  
E tutta l'altra gente,  
Che, se ben tengo a mente,  
Fra tutti eran migliaia  
Trecento, e non è baia,  
E forsi ancora più.  
E così il campo fu  
Dell'un e<sup>1</sup> l'altro mosso,  
Gridando: "Addosso, addosso!  
Ammazza! Dalli, dalli!"  
E i monti, con le valli  
Tremavan d'ogn' intorno,  
E tutto quel contorno  
Era omai pien di sangue,  
E chi morto e chi esangue  
Cadea sopra il terreno.  
E già veniva meno  
Il campo persiano  
E quel dell'ottomano  
Restava vincitore,  
Ond'io, pien di furore,  
Di collera e di rabbia,  
Vedendo sulla sabbia  
Caderne tanti morti  
Per dar alti conforti  
A quei del campo perso,  
Sprono il cavallo verso  
Quei turchi e rinnegati,

---

1 ZANCANI emenda *e* in *a*, ma non mi pare necessario.



Or odi i segnalati  
Colpi ch'io feci allora,  
Che se ne parla ancora  
In tutti quei paesi:  
Al primo scontro stesi  
Bassà numer duecento,  
Sangiacchi novecento,  
Quaranta mila arcieri,  
Tre mila cavalieri,  
Seicento capitani,  
Quai poi mangiaro i cani,  
Ducento colonnelli,  
Mandai, i meschinelli,  
A fil di spada tutti,  
Feriti e mal condutti,  
Al fin, quella zenìa,  
Vedendo della mia  
Spada il crudel tagliare,  
Cominciò a scaricare  
De' grossi e bon cannoni,  
E si vedean palloni  
Grossi com'una botte,  
Nel campo far gran botte,  
Ond'io, con faccia irata,  
La spada insanguinata  
Nel fodro ritornai,  
E poscia mi fermai  
Sopra tutti dua i piedi,  
Come sto adesso, vedi  
Che bella positura?

Frisetto  
Voi mi fate paura.  
Ohimè, che cosa dite,  
Io non ho mai udite  
Le più stupende prove,  
Né penso mai ch'altrove  
Sia stato un'uomo tale,  
E credo alla reale  
Ch'assai più abbiate fatto.  
O che pezzo di matto,  
Di pecore e di bufalo,  
Diavolo, in fondo attuffalo  
Di qualche cacatoio,  
O dallo a un avvoltoio  
Per pasto, 'sta carogna,  
Poi che non si vergogna  
Piantar s' gran carotte.

Capitano

Che dici, che barbotte?

Frisetto

Dico, che seguitate  
Le cose incominciate,  
Di prova sì stupenda  
Che cosa più tremenda  
Non ho sentita mai.

Capitano

Io dunque invaginati  
La spada, com'io dico,  
Vedendo che 'l nimico  
Volgeva già le spalle,  
E quelle grosse palle  
Di quelle cannonate  
Ch'al campo eran tirate,  
Tutte con man pigliai,  
E indietro le tornai,  
Con tanto il gran fracasso  
Ch'io mandai in conquasso  
Tutta la fanteria  
E la cavalleria,  
A tal che presto presto  
Di tutti fei del resto:  
Onde, per tal vittoria  
Mi fèron, per memoria,  
Di bronzo un gran cavallo  
E sopra un piedestallo  
Mi fèr levare in alto.

Frisetto

Questo fu un grand' assalto,  
E una bravura estrema,  
E credo ch'ancor trema  
A torno tutto il mondo,  
E fin del centro il fondo  
E cancaro a chi 'l crede.

Capitano

Che cosa vai parlando?

Frisetto

Dico ch'io do gran fede  
A le vostre parole,  
E so che sotto il sole  
Non vive un vostro pare,  
C'è altro da narrare?  
So pur che sete stato  
Ancora in altro lato

A far de gli altri fatti.

Capitano  
Dèi certi scacchi matti  
Un giorno a certi bravi  
Ch'eran su certe navi  
Che venian di Siciglia,  
E gli posi la briglia  
Di modo tal, che come  
Odon sol il mio nome  
Si cacàn tutti addosso.

Frisetto  
E là, verso il Mar rosso  
Non festi una gran prova?

Capitano  
Ciò non è cosa nova,  
Però non la vuo' dire,  
Ma ti vuo' far stupire  
A dirtene sol una:  
Hai visto nella luna  
Quei segni così neri?

Frisetto  
Io la vidi l'altr'ieri,  
Volsi dir, l'altra notte,  
E appunto quelle botte  
Notai, che li ha nel volto,  
E mi parve anco molto  
Da un lato mal trattata,  
E m'accorsi ch'enfiata  
Aveva una masella.

Capitano  
O questa è la più bella  
Ch'io ti possa contare,  
Sta pur ad ascoltare,  
Poi ch'altro non ti costa.  
Io avea dato la posta  
Andar di notte a un'ora  
Fin dalla mia signora,  
Ché, se di di v'andasse,  
E ch'ella rimirasse  
Il mio feroce aspetto,  
Tremendo in fatto e detto,  
Avrebbe tal paura  
Della mia vista scura  
E del mio fiero sguardo,  
Ch'ogni soccorso tardo

Sarebbe a dargli aita,  
Perché di questa vita  
All'altra passerebbe,  
E a me si finirebbe  
Ogni sorte piacere:  
Però la vo' godere  
Di notte senza lume,  
Che così è mio costume.  
Or dunque, mentre andava,  
La luna si levava,  
E se dal ver non parto  
Aveva il primo quarto,  
No, no, può far il mondo,  
Ell'avea fatto il tondo,  
E risplendeva assai.  
Or dunque, riscontrai  
Da cinque bravi o sei,  
Quai, come saper dèi,  
La notte vanno attorno  
Facendo dann' e scorno  
Or a questo, or a quello.  
Io imbraccio il mio mantello  
Tosto ch'io gli rimiro,  
E fuor la spada tiro,  
Con pensier fermo e saldo  
Di farmi venir caldo,  
Che ciò, se ben discerno,  
Fu proprio a mezzo inverno.  
Or, quei taglia cantoni,  
Con picche e con spadoni  
Mi vennero assalire,  
Pensando che fuggire  
Dovesse, da poltrone,  
Ma io, com'un Sansone,  
Sui piedi mi fermai,  
E in guardia m'acconciai,  
Com'è mia usanza antica.  
E non ti pensar mica  
Ch'io mi cangiassi in volto,  
Ma contra lor rivolto  
All'arrivar che fero  
Lassai un colpo fiero  
Andare, e sì diverso,  
Che le picche a traverso  
Tutte quante tagliai,  
E a mezzo gli spezzai  
Tutte le spade ancora,  
E spingi, e para, e fora,  
E mena, e dagli, e tocca,  
Senz'aprir mai la bocca

Gli uccisi tutti quanti,  
Eccetto un, che dinanti  
A me se ne fuggia  
Che per sua sorte ria  
Correndo traboccò  
In terra, ed io, che vo'  
Che tutti vadan pari,  
Benché con pianti amari  
Perdon chiedesse assai,  
Nondimen lo pigliai  
Pe' piè, com'un cappone,  
E poi in conclusione  
Per aria lo gettai,  
E tanto alto 'l mandai  
Che, per buona fortuna,  
Andò a dar nella luna,  
E, perch'egli era armato,  
Gli colse da quel lato  
Dov'ella par' enfiata,  
Ed una tal guanciata  
Gli diè, quel poveraccio,  
Che gli roppe il mostaccio  
In quattro o in cinque luochi,  
Ed ei là su in quei fuochi  
Restò, come si vede,  
Né mai posa né siede,  
Ma sempre va girando  
Ora il capo voltando  
In giuso, ora gli piedi,  
E in man ancor gli vedi  
Di picca un gran troncone,  
Col qual volea il giuppone  
Assettarmi a la schiena,  
E ancora par che mena  
Quel legno, e che si mova.  
Or, mira se tal prova  
Ha mai fatt'uomo alcuno.

Frisetto  
Questo mai a nessuno  
Ho udito raccontare,  
E so non lo può fare  
Al mondo altro che voi,  
E credo che fra noi  
V'abbi mandato Marte,  
Dandovi larga parte  
Dell'alte sue divizie,  
Poi che fra le milizie  
Spendete com'un sole.  
Or, chi agguagliar vi vuole?

Chi vuol prender la gatta  
Con persona sì fatta?  
Che sol con un'occhiata  
Ammazza una brigata?  
Idest de' bon capponi,  
Lasagne e maccheroni,  
Con tartar' e fiolate,  
E torte inzuccherate,  
E taglia, snerva e spolpa  
La carne con la polpa.  
Quest'è la sua bravura.  
Che inanti non gli dura  
Cosa alcuna a 'sto lupo  
Sì 'l ventre ha largo e cupo  
Che mangiaria chi 'l fece,  
Mal'anno aggian le pece  
Ch'attorno l'han fasciato,  
Che non l'han strangolato.  
Ch'a dirlo con modestia  
La più insolente bestia  
Al mondo non si trova,  
Né so come gli piova  
Nel capo tal pazzia,  
Sopra la fede mia.

Capitano  
Che dici, tu, animale?

Frisetto  
Dico che prova tale  
Giammai non fece Orfeo,  
Né 'l caval pegaseo,  
Ch'aveva sì gran trotto,  
Non il Piovano Arlotto,  
Né 'l Colosso del Sole,  
Or, dica pur chi vuole,  
Voi sete un uom di testa,  
Or, s'altro più vi resta,  
Ditelo allegramente.

Capitano  
Se dir' intieramente  
Volessi le prodezze,  
Gli stati e le grandezze  
I gradi, i privilegi,  
I don, le grazie e i pregi  
Gli onor, gl'archi i trofei  
Quai m'han fra' semidei  
Homai fatto volare,  
Saria un voler portare

Bosecca a' milanesi,  
Salciccia a' modenesi,  
Formaggio a' piacentini,  
A Siena marzolini,  
Bulbari a' mantovani,  
Mostarda a' carpigiani,  
Ch'in tante e tali imprese  
Son stato, che in un mese  
Non si potriano dire,  
E però vo' finire,  
Né voglio più esaltarmi,  
Ma voglio ritirarmi  
In casa a studiare  
I colpi ch'io vo' dare  
Stasera a' quei poltroni.  
Tu intanto dui castroni  
Va' compra, e un bon vitello.  
Piglia anco un grasso agnello,  
E se vi son pernici,  
Tortore o coturnici,  
Pigliane cento paia.

Frisetto  
Più di cento migliaia  
Ne voglio comperare,  
Ch'è poco a un vostro pare  
Quel che m'avete imposto.  
O fumo senza arrosto,  
O povero meschino,  
Che non ha un bagattino  
E la taglia sì larga,  
Ma io gli tengo targa,  
E me ne prendo spasso,  
Ché 'l più gran babuasso  
Non si ritrova al mondo,  
Ed è sì goffo e tondo  
Ch'a udire il suo tenore  
Né re né imperatore  
Vive meglio di lui,  
E in casa siam sol dui,  
E non v'è pan da cena:  
O pazzo da catena.

Capitano  
Che vai tu borbottando?

Frisetto  
Dico che 'l suo comando  
Tosto sarà adempito,  
E che sarà un convito

Solenne e trionfale,  
E forse un altro tale  
Non fu mai fatto a Troia.  
Così l'avesse il boia  
Come 'l tutto è bugia.

Capitano

Mentre sarai per via,  
Un facchin teco piglia,  
E guarda se la briglia  
È concia del giannetto,  
E se 'l mio corsaletto  
È fatto, pigliat' anco.  
Poi giongi fin' al banco  
A tôr le dieci milia  
Doble, che di Siviglia  
Mi manda il re di Spagna,  
Ogn'anno, per la magna  
Impresa del Perù,  
Ch'io fei, l'anno che fu  
Trovato l'India nova,  
Ch'ancor di quella prova  
Risuona l'emispero.  
E poi prendi il sentiero  
E va' fin' alla posta,  
Ch'aspetto una risposta  
Dal re di Macedonia,  
Per gire in Paflagonia  
Per general del campo,  
Ché come un chiaro lampo  
Risplendo in ogni loco.  
Arriva poi un poco  
Dal mio sartore ancora,  
E di ch'a ventun'ora  
Ancor' un poco innante  
Si trovi dal mercante  
C'ha per insegna il gatto,  
Ch'esser bisogna in fatto  
A veder quei broccati  
E velluti tagliati,  
Con quelle tele d'oro  
Di ricco e bel lavoro  
Che vengon di Milano.  
E quel raso nostrano,  
Fatto con sì bell'opra  
Ch'io vo' ch'egli s'adopra  
In farmi sin' a cento  
Abiti in un momento,  
Tanto ricchi e pomposi  
Che duca o re non osi



Di venir meco al paro.  
Poi va' dal calzolaro  
E digli ch'io l'aspetto  
Domattina nel letto,  
Ch'ei mi venghi a calciare  
Le scarpe da ballare.  
Poi va' dal sonatore  
E da lo scrimitore,  
Ch'io non vorrei scordarmi  
Però il mestier dell'armi,  
Che questo è l'importanza.  
E, se tempo t'avanza,  
Va' fin dal marescalco,  
E digli ch'io cavalco  
Doman verso Turchia,  
E che per ogni via  
Mi ferri quei frisoni,  
E que' cento bertoni  
Ch'io lasso ne la stalla:  
Ogni dì, che non falla,  
Gli venghi a visitare,  
Né manchi di guardare  
Quel sauro e quel sboccato,  
Quel leardo pomato,  
Quel turco e quel morello,  
E quel c'ha quel mantello  
A occhi di pavone.  
Fa' ch'ogni dì il cozzone  
Lo venghi a cavalcare.  
Orsù, io voglio entrare,  
Va' fa quanto t'ho detto.

Frisetto  
O povero Frisetto,  
Sei ben mo' arrivato.  
La memoria di Plato  
Non sarebbe bastante  
Tenersi tutte quante  
Queste fandonie a mente.  
O che nobil pendente  
Da forca è mai costui,  
Chi vide come lui  
Il più gran pazzo mai?  
O berlina, che fai?  
O sbirri, o boia, o scoppa,  
O Diavol, vienlo accoppa,  
E leval da la guazza  
Che domin, di che razza  
E' nato 'st'animale?  
Mai ho udito dir tale

Sciocchezze ad uomo vivo.  
Veramente egli è privo  
Di senno e di cervello,  
Guarda se questo è bello  
Di questo manigoldo,  
Che non si trova un soldo,  
E, a udirlo sulla via,  
Ognun lo stimaria  
Un re, un imperatore,  
E non è sì gran core  
Che non temesse alquanto  
Quand'egli si dà vanto  
D'esser stato alla guerra,  
E aver gettato a terra  
Sergenti e capitani,  
E tratto con sue mani  
A terra mura e tende,  
E mille altre faccende  
Degne di compassione.  
Ma sappian le persone  
Che questo è un sciagurato,  
Forfante, disgraziato,  
Che si pasce di vento,  
E cerca far spavento  
Con queste sue bravate  
A tutte le brigate,  
Ma omai è conosciuto  
E da ciascun tenuto  
Pel più gran chiacchiarone  
E 'l più gran babbione  
Ch'oggi di al mondo viva.  
Guardate pur che piva  
S'era messo a sonare,  
Con tanto suo vantare,  
E vi promette a fè  
Ch'in casa sua non è  
Né letto, né lettiera,  
Né casse, né spalliera,  
Né quadro, né banchetta,  
Né vin, né pan, né fetta.  
E, a dirlo in conclusione,  
Si giuoca di spadone  
Per tutte le sue stanze,  
Perché non v'è sostanze,  
Né cosa alcuna al mondo.  
E però a tondo a tondo  
Si può tirar in fatto  
E di punta e di piatto,  
Perché il paese è netto,  
E sapete in che letto

Dorme, 'sto poverazzo?  
Un mezzo matarazzo  
Di paglia, ben forfante,  
Con stracci e pezze tante  
Ch'io mi vergogno a dirlo,  
Ma mi convien scoprirlo  
Poi ch'egli vuol così.  
Né mangia in tutto il dì  
Altro che un pan di fava,  
E se ben comandava  
Ch'io fessi tanta spesa,  
Fra noi la cosa è intesa,  
E non ne farò nulla,  
Perché la borsa è brulla,  
E non v'è un soldo drento,  
Ché sol di fumo e vento  
Esso si va pascendo,  
E fa 'l bravo e 'l tremendo  
Con chi non l'ha mai visto,  
Ma 'l più vile e 'l più tristo  
Non vive sotto 'l sole.  
E i cavalli ch'ei vuole  
Ch'io faccia governare,  
E spesso cavalcare,  
Son pulici e pedocchi  
Che gli cavano gli occhi  
E gli mangian la pelle.  
Le spalle e le rotelle,  
Ch'ei dice aver in casa,  
Tenetela una rasa,  
Né gli date credenza,  
Perch'in somma egli è senza  
Un ben, questo meschino,  
E cibasi, il tapino,  
Sol d'erbe e di radici,  
E i tordi e le pernici  
E quelle quaglie grasse  
Ch'ei volea ch'io comprasse,  
Saran quattro cipolle  
Che faran star satolle  
Le misere budelle.  
In somma, son novelle,  
E chiacchiare e bugie  
Queste sue bravarie.  
E credetemi certo,  
Che 'l più inetto e inesperto  
Il più sciocco, il più goffo  
Più inerme e più gaglioffo,  
Più pazzo e più insolente  
Dal levante al ponente

Non si può ritrovare;  
Ma me ne voglio andare  
Due o tre ore a spasso,  
Poi che questo gradasso  
In casa è ritornato,  
E in questo mio commiato  
Voglio pregarvi tutti,  
Uomini, donne e putti,  
Che, se ben lo incontrate,  
Che non vi spaventiate,  
Perché già v'ho informato  
Di questo sciagurato,  
E quant'ei pesa e vale.  
Però, s'avete sale  
In zucca, abbiate ingegno,  
E fatel con un legno  
Andar a la mal'ora,  
E perché più dimora  
Non voglio far con voi,  
Avendo udito i suoi  
Difetti intieramente,  
Vi lasso, abbiate in mente  
Quel che di lui v'ho mostro,  
A Dio, son tutto vostro.

IL FINE

Schema metrico: distici di settenari

Testo trascritto da: [In un riquadro:] **LE | TREMENDE | BRAVVRE | DEL CAPITANO |  
BELLEROFONTE | Scarabombardone da Rocca di ferro. | *Trattenimento piaceuole in  
Dialogo.* | DI GIVLIO CESARE CROCE. | [xil.] | IN BOLOGNA | Per Bartolomeo Cocchi, al  
pozzo | rosso. M DC XI. | [linea] | *Con licenza de' Superiori.***